



Borsa di Francoforte, agosto 2011. Fotografia di Kai Pfaffenbach

**«Tutti in realtà cercano i propri
interessi, non quelli di Gesù Cristo»
(Filippesi 2, 20)**

Fil 2, 19-30

¹⁹Ho speranza nel Signore Gesù di potervi presto inviare Timòteo, per essere anch'io confortato nel ricevere vostre notizie. ²⁰Infatti, non ho nessuno che condivida come lui i miei sentimenti e prenda sinceramente a cuore ciò che vi riguarda: tutti in realtà cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo. ²² Voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il vangelo con me, come un figlio serve il padre. ²³Spero quindi di mandarvelo presto, appena avrò visto chiaro nella mia situazione. ²⁴Ma ho la convinzione nel Signore che presto verrò anch'io di persona.

²⁵Ho creduto necessario mandarvi Epafrodito, fratello mio, mio compagno di lavoro e di lotta e vostro inviato per aiutarmi nelle mie necessità. Aveva grande desiderio di rivedere voi tutti e si preoccupava

perché eravate a conoscenza della sua malattia. ²⁷È stato grave, infatti, e vicino alla morte. Ma Dio ha avuto misericordia di lui e non di lui solo ma anche a me, perché non avessi dolore su dolore. ²⁸Lo mando quindi con tanta premura perché vi rallegriate al vederlo di nuovo e io non sia più preoccupato. ²⁹Accoglietelo dunque nel Signore con piena gioia e abbiate grande stima di persone come lui; ³⁰perché ha sfiorato la morte per la causa di Cristo, rischiando la vita, per supplire a ciò che mancava al vostro servizio verso me.

— ~~~~ —

Giovedì 9 giugno 2011

Riflessioni sulla Lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi 2, 19-30

L'intero contenuto della Lettera di san Paolo è teso a generare nel cuore dei Filippesi, nella vita della piccola comunità cristiana provata dalle difficoltà, la vera gioia, quella che solo il **Santo Spirito** dona.

Lo Spirito che scendendo nel giorno della pentecoste trasformò dodici apostoli timorosi insieme con altri discepoli in uomini audaci, capaci di proclamare con franchezza, con forza e dolcezza la buona novella della Resurrezione di Cristo e della sua vittoria sulla morte, del suo dono totale per la salvezza degli uomini.

Lo Spirito che non solo vinse timori, peccati e tradimenti, ma divenne efficace, capace di fecondare le terre dell'Asia, dell'Europa, fino a ogni confine della terra perché gli uomini potessero accogliere il Vangelo e riconoscersi salvati e resi figli di Dio.

Lo Spirito che porta in dono i suoi carismi, perché nelle comunità non ci sia uniformità ma la varietà di ministeri che, nel servizio reso gli uni agli altri, produce frutti di pace, pazienza, benevolenza, amore e gioia.

Lo Spirito che la Chiesa tutta invoca nella preghiera liturgica pentecostale:

*Vieni, Santo Spirito,
manda a noi dal Cielo
un raggio della tua luce.
Vieni, padre dei poveri,
vieni, datore dei doni,
vieni, luce dei cuori.
Consolatore perfetto,
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.
Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo,
nel pianto, conforto.
O luce beatissima,
invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli.*

*Senza la tua forza,
nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.
Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.
Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
drizza ciò che è sviato.
Dona ai tuoi fedeli
che solo in te confidano
i tuoi santi doni.
Dona virtù e premio.
dona morte santa,
dona gioia eterna. Amen*

San Paolo è in prigione, probabilmente a Efeso, a causa della predicazione del vangelo, ma l'apostolo spera di poter inviare Timoteo a Filippi ed è convinto di poter presto, anche lui, tornarvi. Pare feconda la scelta fatta in cuor suo di non morire, anche se lo avrebbe preferito per essere totalmente in Cristo, quanto piuttosto di continuare a vivere spinto dalla necessità di prestare ancora aiuto agli amici filippesi, aveva, infatti, scritto: *“²²Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa scegliere. ²³Sono stretto infatti tra queste due cose: ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; ²⁴ ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo. ²⁵Persuaso di questo, so che rimarrò e continuerò a rimanere in mezzo a tutti voi per il progresso e la gioia della vostra fede, ²⁶ affinché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo, con il mio ritorno tra voi.”*

A questo brano ha fatto seguito l'esortazione a non abbattersi, a continuare a diffondere il vangelo, a resistere nelle prove per trasformarle in ancor più credibile testimonianza; ne è esempio la sua stessa prigionia di cui tutti, giudei e pagani, sapevano il motivo e che, paradossalmente, faceva riflettere ancora di più il valore prezioso dato dal vangelo alla vita; aveva poi indicato la figura di Cristo come unico modello cui conformarsi presentandolo nell'Inno.

San Paolo era però consapevole che non bastava proporre Cristo a modello, la sua storia, la sua realtà, ma che occorrevo testimoni viventi del vangelo per la sua diffusione. Il Papa Paolo VI nell'Esortazione apostolica Evangelii Nuntiandi ha scritto: *"Il mondo ha bisogno di testimoni, più che di maestri"*; è, infatti, l'esempio dei testimoni che rende il vangelo ancora oggi credibile; non a caso la Chiesa continua a santificare persone che hanno vissuto nella sequela di Gesù in maniera evidente, intensa, coerenti fino in fondo anche se non esseri perfetti, forse anche peccatori, per dare speranza ai peccatori.

Convinto di questo Paolo presenta ora Timoteo ed Epafrodito, due testimoni fedeli, due suoi collaboratori che la comunità conosce già molto bene.

TIMOTEO

Fil 2, 19-24: **“¹⁹Ho speranza nel Signore Gesù di potervi presto inviare Timoteo, per essere anch'io confortato nel ricevere vostre notizie. ²⁰Infatti, non ho nessuno che condivide con me i miei sentimenti e prenda sinceramente a cuore ciò che vi riguarda: tutti in realtà cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo. ²² Voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il vangelo con me, come un figlio serve il padre. ²³Spero quindi di mandarvelo presto, appena avrò visto chiaro nella mia situazione. ²⁴Ma ho la convinzione nel Signore che presto verrò anch'io di persona”.**

L'Apostolo non manderà a Filippi Timoteo, come sembra promettere, ma farà immediatamente tornare nella comunità Epafrodito per rassicurarla sulla sua guarigione, si era, infatti, molto ammalato mentre si trovava presso di lui, *“²⁵Ho creduto necessario mandarvi Epafrodito, **fratello mio**, mio compagno di lavoro e di lotta e vostro inviato per aiutarmi nelle mie necessità”.* Su Paolo incombe ancora il rischio di una condanna a morte e sente il bisogno della vicinanza di Timoteo, troppo preziosa è la sua presenza, perché egli è per lui come un figlio condividendone

sentimenti e attese: ²²*Ma voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il vangelo con me, come un figlio serve il padre.*"

Paolo nella lettera raccomanda entrambi i discepoli alla comunità, com'era solito fare prima dell'invio di suoi collaboratori, ma solo Timoteo viene da lui chiamato "figlio"; con quest'appellativo si rivolgerà a lui nelle due lettere che gli invierà chiamandolo "vero figlio mio nella fede" (1Tim, 1, 2) e "figlio carissimo" (2 Tim 1, 2).

Paolo lo aveva conosciuto immediatamente prima del viaggio che lo condurrà per la prima volta a Filippi come attestato da Luca negli Atti degli Apostoli, nello stesso capitolo in cui è narrata proprio la fondazione della comunità filippese, la prima in Europa fondata da Paolo grazie alla conversione di una donna di Tiàtira, Lidia. *"Paolo si recò anche a Derbe e a Listra. Vi era qui un discepolo chiamato Timòteo, figlio di una donna giudea credente e di padre greco: ² era assai stimato dai fratelli di Listra e di Iconio. ³ Paolo volle che partisse con lui, lo prese e lo fece circoncidere a motivo dei Giudei che si trovavano in quelle regioni: tutti infatti sapevano che suo padre era greco. ⁴ Percorrendo le città, trasmettevano loro le decisioni prese dagli apostoli e dagli anziani di Gerusalemme, perché le osservassero. ⁵ Le Chiese intanto andavano fortificandosi nella fede e crescevano in numero ogni giorno."* (At 16, 1-5)

Timoteo era un uomo giovane, già convertito, dal sangue misto e figlio di due culture, la greca e la giudaica, per certi versi assomigliandogli, Paolo lo volle subito al suo fianco e lo portò in viaggio con sé dopo averlo fatto circoncidere poiché egli era giudeo, essendo figlio di madre giudea e di un pagano, e non voleva avere discussioni a questo proposito nelle sinagoge in cui si sarebbero recati.

Il discepolo lo seguirà sempre e ovunque per lasciarlo solamente quando sarà inviato in missione. Avendo la piena fiducia da parte di Paolo sarà da lui mandato da Corinto, dove insieme avevano gettato le basi per la comunità credente, in Macedonia, per avere notizie della comunità di Tessalonica la cui fede era provata dalle denigrazioni in atto contro l'Apostolo. Avendo poi avuto notizia dal suo inviato che la fede dei tessalonicesi era addirittura cresciuta nella prova, scriverà loro manifestando la sua grande gioia.

E' importante approfondire il senso della paternità in san Paolo. Gesù aveva detto agli apostoli di non chiamarlo Padre, di non chiamare nessuno padre: *"E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo"* (Matteo 23, 9). Quella di san Paolo è una paternità partecipatagli da Dio; capirne il senso può essere utile a chi, credente ormai maturo, sente il dovere di trasmettere non solo conoscenze ma soprattutto le esperienze di fede e di vita. Paolo sperimenta questo genere di profondo rapporto sia con i singoli sia con le comunità.

Nella sua prima lettera a Timoteo oltre a chiamarlo nell'incipit: *"Figlio mio nella fede"*, cioè nel vangelo e nel compito di evangelizzare, gli dirà ancora: *"¹⁸Questo è l'ordine che ti do, figlio mio Timòteo, in accordo con le profezie fatte su di te, perché, fondato su di esse, tu combatta la buona battaglia⁹conservando la fede e una buona coscienza,alcuni infatti avendola rinnegata hanno fatto naufragio nella fede;"* (1 Tim, 18-19). Non abbandonare la buona battaglia della fede trasmettendola, conservarla insieme a una buona coscienza sono consigli paterni. Paolo non ha paura di parlare della fatica della fede, dell'impegno che richiede mantenerla nelle dure prove della vita, non ha timore di dire che la pratica non è garanzia di ben custodire il dono

ricevuto; nella seconda lettera a Timoteo, presentata come suo testamento spirituale, egli si vanterà di aver combattuto la buona battaglia e aver conservato la fede.

Le parole che Paolo rivolge a Timoteo devono stimolarci ad approfondire il nostro rapporto con Cristo, a rendere sempre più operante nella vita la nostra fede perché altrimenti rischia di sterilirsi; niente è più drammatico di una crisi spirituale che non produca maturazione, ma conduca alla disillusione: perdere Cristo dopo averlo incontrato significa perdere la fonte della speranza. Paolo realisticamente invita Timoteo a lottare, a continuare a diffondere il vangelo di Gesù, perché solo così, dando ragione della speranza che è in noi la speranza stessa si corrobora e cresce.

San Paolo in una brevissima Lettera a Filemone, di sicura attribuzione, scritta dal carcere in età matura, gli raccomanda Onesimo. Si trattava di uno schiavo fuggito dal servizio di Filemone e recatosi da Paolo. Era da lui stato evangelizzato e gli era diventato molto caro, ma ora glielo rimanda. Scrive: "...¹⁰ti prego dunque per il **mio figlio, che ho generato in catene...**", e più avanti gli raccomanda di accoglierlo: "¹¹non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, **come un fratello carissimo in primo luogo a me, ma quanto più a te, sia come uomo, sia come fratello nel Signore.**"

Paolo rivela una capacità profonda d'amore, di un'amicizia fraterna derivata dalla condivisione della fede nel vangelo e di un legame paterno e materno che nasce dalla fatica dell'evangelizzazione e dalla testimonianza: il vero legame profondo è, in ogni modo, il comune radicamento in Cristo.

Quando celebra l'Eucarestia, il sacerdote, dopo aver invocato lo Spirito Santo sul pane e sul vino, fa una seconda epiclesi sui fedeli perché discenda lo Spirito Santo a renderli un solo corpo in Cristo. Quando facciamo la Comunione diventiamo concorporei a Cristo, come dicono i Padri, diventiamo un solo corpo in Lui. E' una realtà mistica, sacramentale, in assoluto la più profonda che esista. Spetta a noi fare emergere e rendere questa relazione, attraverso le relazioni, a tutti i livelli, condivisibile e visibile. Tutta la nostra esperienza di fede, anche nelle liturgie, è una scoperta, è l'approfondimento di una realtà misterica in cui si penetra e l'intelligenza che se ne può avere non solo è razionale ma vitale: divenendo queste profondissime verità parte della nostra esperienza concreta possono portare inimmaginabili frutti. Tutto questo resta sempre condizionato dalla dimensione della libertà e della nostra corrispondenza.

EPAFRODITO

²⁵*Ho creduto necessario mandarvi Epafrodito, fratello mio, mio compagno di lavoro e di lotta e vostro inviato per aiutarmi nelle mie necessità. Aveva grande desiderio di rivedere voi tutti e si preoccupava perché eravate a conoscenza della sua malattia.* ²⁷*È stato grave, infatti, e vicino alla morte. Ma Dio ha avuto misericordia di lui e non di lui solo ma anche a me, perché non avessi dolore su dolore.* ²⁸*Lo mando quindi con tanta premura perché vi rallegriate al vederlo di nuovo e io non sia più preoccupato.* ²⁹*Accoglietelo dunque nel Signore con piena gioia e abbiate grande stima di persone come lui;* ³⁰*perché ha sfiorato la morte per la causa di Cristo, rischiando la vita, per supplire a ciò che mancava al vostro servizio verso me.*

Epafrdito è presentato come un esempio praticabile, Paolo lo definisce suo compagno di lavoro e di lotta indicando una relazione più paritetica e rileva che era un loro **inviato**, traduzione della parola greca “apostolos”. Egli ha sfiorato la morte per causa di Cristo, ha rischiato la vita per supplire a ciò che mancava al **servizio** dei filippesi, in greco “leitourgia”. Paolo ama usare le parole cultuali per riferirsi alla realtà perchè per lui l'unica liturgia è quella della vita, l'unico culto spirituale è quello della vita, del servizio nel lavoro, in famiglia, ovunque. Nel capitolo 12 della Lettera ai Romani indicherà lo stile che distingue un vero cristiano nell'inserimento in ogni azione del principio di gratuità tipicamente evangelico: è il valore aggiunto rispetto all'etica professionale, l'eccedenza qualificante le relazioni, è il profumo dato da Cristo.

Epafrdito in condizioni eccezionali di pericolo a causa della malattia era rimasto presso Paolo, aveva portato a termine il suo compito testimoniando, lui solo, la fede di tutta la chiesa di Filippi, per questo è degno di stima. Paolo esige una fede che dia esempio. Anche noi possiamo essere testimoni della fede nel nostro ambiente, questo ci deve far prendere coscienza degli sviluppi concreti che può avere la nostra esperienza di Cristo ma anche della responsabilità di una contro-testimonia.

Lasciamoci stimolare dagli esempi riportati della Scrittura per progredire; le nostre inerzie, a vari livelli, le malattie, ad esempio, possono veramente diventare un fardello: la malattia di Epafrdito è stata un'occasione per mostrare di che tempra son fatti i veri testimoni di Cristo. Epafrdito ha potuto compiere un servizio concreto: rimanere accanto a Paolo sofferente in prigione in nome dei filippesi, è questo ciò che mancava al loro servizio all'apostolo.

Viene in mente ciò che Paolo ha scritto, riferendosi a se stesso, ai Colossesi: *“perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa.”* (Col 1, 24) Sappiamo che nulla mancava ai patimenti di Cristo per la salvezza degli uomini. Paolo ha compreso che il valore salvifico della sofferenza fa parte della strategia dell'amore di Dio, che è il modo con cui Dio ci fa veramente partecipare al suo amore rendendoci con Lui artefici della salvezza degli altri.

La redenzione, anche se compiuta pienamente con la sofferenza di Cristo, vive e si sviluppa nel Corpo di Cristo, che è la Chiesa; in questa dimensione ogni sofferenza umana, in forza dell'unione nell'amore con Cristo, completa la Sua sofferenza.

Paolo realizza questa verità in se stesso, sa che la sofferenza non ha niente di buono, sa che Gesù ha sempre combattuto il male. (Questo sia chiaro contro ogni deriva dolorista della spiritualità che non è conforme al cristianesimo).

La malattia di Epafrdito e le sofferenze che Paolo sopporta sono un luogo di fragilità in cui si manifesta la potenza di Dio perché in esse si palesa un grandissimo dono, la partecipazione gratuita, senza ambiguità alla salvezza data dalla Croce di Cristo.

In questi grandi testimoni si disvela una dimensione mistica difficile a comprendere se non cercando di penetrare profondamente nei loro cuori appassionati di Cristo, sforzo che è fondamentale per la nostra fede, perché il loro esempio, come quello dei testimoni che incontriamo nel nostro cammino, non solo ci edifica ma che ci rende partecipi in una trasfusione d'amore. Lo Spirito Santo ci conferma nella verità e facendoci sentire il suo sapore ci rende assetati del Vangelo e, di conseguenza,

compagni, fratelli e figli di san Paolo per appartenere anche noi, con lui, a Cristo. E' la bellezza dell'esperienza della dimensione ecclesiale della fede che acquista spessore, che ci fa sentire in compagnia, in cordata, che ci fa vivere relazioni che, nella fede, diventano di paternità, di figliolanza, di fraternità rinnovate.

Siamo un organismo vivente in cui scorre la vita di Dio, questo ci rende capaci fin d'ora di un'infinitesima percezione di Dio, non solo derivata dalla coscienza saltuaria della sua cura per noi, ma più grande e più bella, non banale, anche per lo spessore dato dalla contraddizione insita in essa quando vi abita il dramma.

LA COMUNITA'

Paolo usa la metafora paterna e materna anche riguardo alle comunità, vi ricorre, infatti, anche in altri testi delle sue lettere per esprimere il suo legame intenso con esse. Nella Lettera ai Galati la frase *"Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore, finché Cristo non sia formato in voi"* (4,19) esprime l'ansia e la fatica di ricondurre alla fede chi se ne era allontanato paragonandole a un travaglio di parto.

Il parallelismo con le fatiche del parto è indice anche della consapevolezza che la maturazione della fede dopo il battesimo è molto faticosa; essere cristiani autentici nella conformazione a Cristo non è scontato, la gestazione della vita cristiana è un cammino che al suo inizio, nella gioia della conversione sembra facile, ma che può incontrare molti ostacoli. Gli esegeti scorgono in questo linguaggio paolino un riverbero della cultura pagana. L'arte dialettica è paragonata da Socrate all'arte della levatrice, in greco *"maieutiké-téchne"*, il metodo socratico consisteva nel "tirar fuori" dall'allievo la verità; Paolo ritiene di coprire questo ruolo nelle sue comunità.

L'Apostolo anche quando deve rivolgere un rimprovero, non esita a puntualizzare che può farlo grazie alla sua paternità spirituale avendo egli costituito le comunità. Anche ai corinzi, una comunità effervescente, colma di doni e di qualità, ma mai pacificata per un eccesso di protagonismo, ricorda la sua paternità e questo gli dà titolo per correggerli. In 2 Corinzi si definisce disinteressato come solo un padre può essere.

Realmente non esiste relazione più asimmetrica di quella di una madre e di un padre rispetto ai figli ai quali donano amore, cura e educazione disinteressatamente, non badando alla fatica che questo implica e senza chiedere nulla in cambio.

L'esperienza della fede deve essere intessuta da queste trame: dall'esperienza della fraternità, del voler il bene altrui, del desiderio di servizio gratuito, della cura nelle relazioni personali che devono infittirsi e crescere in profondità. Così la verità del vangelo si fa strada e crea veri rapporti umani assumendo anche un importante ruolo etico e sociale. San Paolo ne aveva rilevata la valenza come testimonianza civile, come possibilità di rinnovamento sociale.

Enzo Bianchi commentando la prima Lettera di Pietro indica la sincerità delle relazioni come luogo in cui si manifesta la differenza cristiana, non come elemento identitario contrapposto, ma come grazia evangelica che tesse relazioni nuove in cui si manifestano i tratti qualificanti del perdono e della riconciliazione.

Paolo nel suo ruolo paterno rimprovera i suoi figli perché nel **giorno di Cristo** essi siano il suo vanto; questa prospettiva escatologica è una costante paolina, in essa è

contestualmente insito il concetto teologico di rinascita in Cristo; Paolo presenterà a Dio creature nuove, ricreati in Cristo. Leggiamo nel Vangelo di Giovanni: "C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodèmo, un capo dei Giudei. ²Egli andò da Gesù, di notte, e gli disse: "Rabbì, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno, infatti, può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui". ³Gli rispose Gesù: "In verità, in verità, ti dico, **se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio**".

La Chiesa riconosce questa nuova creazione operata dallo Spirito Santo, riconosce se stessa generata misticamente dallo Spirito Santo attraverso il cuore squarciato di Cristo.

Dalla Chiesa di Gerusalemme in poi le chiese diffuse nel mondo tramandano il Vangelo di Cristo Risorto, questo è reso possibile e continuamente rinnovato nella storia dall'azione dello Spirito Santo. Ogni domenica, ogni solennità, ogni liturgia ci rende partecipi della speciale Grazia dell'effusione dello Spirito recante i doni che illuminano la nostra vita se abbiamo la disponibilità ad accoglierli. Abbiamo il diritto di chiedere al Signore Gesù di donarci, attraverso il suo Santo Spirito, il frutto della gioia perché confessiamo la fede in Lui, Dio Salvatore vivo e presente.

Dalla Lettera agli Efesini (3, 14-21) la preghiera di san Paolo per noi:

¹⁴Per questo, dico, io piego le ginocchia davanti al Padre, ¹⁵dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, ¹⁶perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore.

¹⁷Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, ¹⁸siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, ¹⁹e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio.

²⁰A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi,

²¹a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen.